

## La memoria senza odio

*Un mondo  
dove lo sfondo è la morte  
ma  
in primo piano  
continua a scorrere la vita*

Ho voluto riprendere un testo che Rai educational ha pubblicato sul suo sito perché la storia, raccolta dalla voce dei suoi protagonisti, rappresenta un'occasione unica.

Di Ida Désandré si è detto molto, ma un'incontro con lei è sempre fonte di nuove emozioni, emozioni violente e raccontate con la violenta semplicità di cui Ida è capace. Emozione che sono prive di odio, ma rigonfie di sofferenza e di speranza, la speranza di non rivedere più quelle giornate e quelle brutture.

Se l'incontro diretto non vi sarà possibile leggete il suo racconto perché vi trasporterà in un mondo dove lo sfondo è la morte, ma in primo piano continua a scorrere la vita perché nessun essere umano è stato fatto per morire così come nessun essere umano è stato fatto per dare la morte ad un suo simile: solo la perversione di gruppi disumanizzanti può costruire un sistema per eliminare, uccidere.

Ida Désandré ci racconta che questo è stato possibile, ma ci fa anche sperare che questo non accada più. Lascia a noi un testimone importante, senza retorica ma con un impegno enorme e fondamentale.

**Bruno Fracasso**

Mi chiamo Ida Desandré sono nata ad Aosta il 10 ottobre del 1922.

Sono stata arrestata nel mese di luglio del 1944 dai fascisti, rinchiusa prima nelle caserme militari di Aosta, poi nella prigione di Aosta. In seguito sono stata a Torino, nelle Carceri Nuove, di passaggio a San Vittore a Milano, poi trasferita a Bolzano.

Dopo essere stata nel campo di concentramento di Bolzano per una ventina di giorni, sono partita per la Germania. Il primo posto è stato il campo di Ravensbrück, dove ho fatto la quarantena, poi sono stata trasferita in un campo di lavoro situato nella località di Salzgitter. Sono rimasta in questo campo sino verso la metà di aprile, poi sono stata trasferita un'altra volta e sono finita nel campo di Bergen-Belsen.

Sono stata deportata nei campi di concentramento perché l'8 settembre c'è stata la disfatta dell'esercito italiano e, siccome allora mio marito era militare ad



Aosta, anche lui come tutti gli altri dopo otto anni di servizio militare, otto anni che indossava la divisa militare, è scappato anche lui assieme a tutti gli altri.

Ha fatto parte della **Resistenza** in un modo abbastanza blando, ma non ci voleva tanto per essere arrestati in quel periodo. Anche se non si partecipava alla Resistenza, bastava una frase fuori luogo, oppure un'imprecazione per il pane che non ci davano o per la fame che si pativa e si poteva benissimo essere arrestati. Io ho visto persone arrestate perché magari si trovano in un luogo pubblico, in un bar o in una cantina, dove c'era la radio accesa che trasmetteva il giornale radio. Dovevano alzarsi in piedi, togliersi il cappello e ascoltare il giornale radio. Bastava che ci fosse qualche fascista dentro e potevano benissimo arrestarti. Essere arrestati non significava aver fatto qualche cosa. Il significato era che il governo italiano doveva consegnare al governo tedesco un numero tot di prigionieri e per raggiungere questa cifra tutto andava bene, gente presa nel rastrellamento anche per delle sciocchezze. Sono stata arrestata insieme a mio marito.

Lui è partito per la Germania da **Bolzano** qualche giorno prima di me, è stato inviato in un campo di lavoro, non di sterminio, vicino Lipsia, ed è rientrato in Italia nell'agosto 1945. Io nel settembre.

Ricordo perfettamente l'ingresso nel campo di Bolzano. Ricordo un grande capannone internamente diviso da una parete che ci separava dagli uomini. Anche l'esterno del cortile era diviso da una rete metallica. Ricordo perfettamente dove erano situate le cucine, le toilette, insomma ricordo tutto. Ci portavano a lavorare dentro le caserme, dove c'erano diverse mansioni, non per tutti uguali. Nel mio gruppo attaccavamo i bottoni ai tendoni dei militari. Poi la sera si rientrava nel campo. Con me c'erano tante,

tante donne. Eravamo un gruppo partite insieme dalle carceri di Torino e di Milano. Siamo quasi sempre rimaste unite. C'erano donne che provenivano da diverse località. C'era anche una compagna di deportazione della Valle d'Aosta, poi operaie delle fabbriche di Torino, donne di Milano, di Cremona, di Imperia, insomma da parecchie zone del Piemonte e della Liguria.

Ricordo in modo particolare il giorno della mia partenza, era il 10 di ottobre, il giorno del mio compleanno. Siamo partite dal campo. Non ricordo con precisione se siamo state caricate su dei camion, oppure abbiamo fatto la strada a piedi verso il binario da cui partivano tutti i treni che portavano in **Germania**. Questo binario esiste ancora, sono tornata tempo fa a rivedere appunto questo posto. Il mio era un vagone che poteva contenere, a dir tanto, quaranta persone. Eravamo anche più di cento. Eravamo tutte donne adulte, chi più chi meno. C'era chi aveva avuto la possibilità di ricevere qualcosa nel campo di Bolzano. Io, per esempio, sono stata tra quelle che aveva anche ricevuto dei soldi dai miei familiari, e miei amici mi avevano anche fatto arrivare dei pacchi. Siamo partite per la Germania con, non so, un po' di mele, un po' di zucchero, qualche tavoletta di cioccolato, qualche pezzo di pane, cose così, non tanta roba.

Il Transport si è fermato alla stazione di **Innsbruck** verso sera, al calare del sole. Ricordo perfettamente questi raggi di sole che sparivano dietro la montagna. A Innsbruck ci hanno fatto scendere, più che altro per mandarci nelle toilette, poi immediatamente ci hanno fatto risalire sul treno e il treno non si è più fermato. Almeno che io ricordi, ormai sono passati tanti anni.

Io non ricordo altre fermate, comunque dopo cinque giorni e cinque notti di viaggio siamo arrivati a **Ravensbrück**. Tra l'altro, e questa è stata veramente una cosa molto penosa, non soltanto per me, ma per tutte quelle che erano su questo vagone, siccome il treno non si è più fermato, abbiamo dovuto in qualche modo risolvere il problema delle toilette. Facendo un buco tra le tavole del vagone, queste cose si svolgevano in questo modo, certamente con grande umiliazione. Trovarsi così, di fronte anche a persone sconosciute, è stata, posso dire, la prima grande umiliazione che abbiamo subito.

Arrivati a **Ravensbrück**, in un binario morto - perché il binario arrivava sino lì - ci hanno fatte scendere e ci hanno messe incolonnate cinque per cinque. Ci hanno contate, perché naturalmente un grosso problema per le guardie che ci accompagnavano era che non doveva mai mancare nessuno al rapporto delle cifre. Purtroppo, durante il viaggio qualcuno era morto.

Ricordo la presenza di un lago, che non so se ho visto proprio con precisione, e il ricordo dolcissimo del suono di una campana. Anche soltanto il suono di una campana ti dà la sensazione di non essere in un posto sperduto, di avvertire la presenza di una persona vicina. Dopo che ci hanno contate e ricontate, ci siamo avviate lungo questo viale circondato da aiuole ben curate, queste casette stile tirolese, molto belle, con i gerani fioriti alle finestre, nonostante fossimo già in ottobre. Più di tutto mi fermavo a guardare queste tendine. Quando siamo partite per la Germania eravamo convinte di andare a lavorare, anzi: in un certo senso era come una liberazione partire per la Germania. Non sapevamo nulla di ciò che ci aspettava. Vedendo queste aiuole e queste casette, che poi erano le case dei nostri aguzzini, credevamo che la nostra vita si sarebbe svolta in questo modo, lavorando fino alla fine della guerra.

Le cose si sono subito rivelate in un altro modo. Finito questo viale ci siamo trovate di fronte un grande ingresso, **un grande portone**. Abbiamo cominciato a vedere **le torrette**, con le guardie sopra, le armi puntate, il filo spinato. Si è spalancato questo grande ingresso e abbiamo visto le prime prigioniere incolonnate. Colonne di donne che erano **vestite a righe**, qualcuna coi capelli rasati e con gli attrezzi agricoli. Le facevano sfilare cantando. Altre invece trascinavano delle misere carrette: erano andate a raccogliere i morti nel campo, morti destinati al **forno crematorio**. A Ravensbrück il forno crematorio funzionava giorno e notte.

Siamo state due giorni fuori, abbiamo dormito all'addiaccio sul piazzale del campo. Fortunatamente avevamo ancora con noi i nostri indumenti e quel poco di cibo che ci era rimasto nei fagotti. Ce li tenevamo ben cari questi fagotti, perché le prigioniere - poverine - che erano lì da prima di noi, nella notte cercavano di rubarci quel poco che avevamo portato appresso. Io mi sono coperta con il cappotto che fortunatamente avevo con me e non ho sofferto eccessivamente il freddo.

Poi, dopo due giorni, siamo state chiamate dentro questa baracca che era adibita alla **vestizione**. Ci hanno fatto spogliare nude e abbiamo dovuto lasciare tutto. Tutto ciò che avevamo con noi ci è stato preso. Neanche un ago per cucire, né uno spazzolino da denti, niente. Tutto ci è stato portato via, tutti gli oggetti cari, fotografie, tutto, e siamo rimaste nude. Poi siamo state anche notevolmente depilate, visitate nelle parti più intime del nostro corpo, perché pensavano che qualche oggetto

avrebbe potuto essere nascosto. Magari qualche catenina d'oro, qualche anellino, che poi forse sarebbe servito da scambiare nel campo con qualche zuppa. Dopo la doccia, ci hanno consegnato i vestiti. C'era chi otteneva il vestito zebrato e chi no, a me è stato dato un vestito nero con una croce di stoffa diversa cucita davanti e dietro. Sul braccio poi era cucito il triangolo già col mio numero. **Il triangolo era rosso**, come quello per le deportate politiche. Poi c'erano tutti gli altri colori.

Siamo state passate alla **quarantena** e ci hanno assegnato il posto nelle baracche. C'è da precisare che il campo di Ravensbrück era stato costruito per novemila o diecimila persone, ma purtroppo verso la fine della guerra eravamo già più di cinquantamila. Il campo non è che si sia ingrandito nel tempo, è rimasto quello, le baracche sono rimaste quelle, perciò eravamo pigiate dentro. C'erano i letti a castello, che più che letti erano semplicemente dei tavolacci con un po' di paglia e una coperta. Mi è stato dato un posto per dormire al quarto piano di un castello, che era già occupato da tre prigioniere polacche. Le tre poverine erano già nel campo da un po' di tempo e vedendosi arrivare un'intrusa a occupare parte di questo piccolo posto mi hanno riempita di botte. Non capivo perché mi picchiavano così, non avevo colpa se mi avevano rifulata in questo angolino. Ricordo che entrando nella baracca in attesa che ci venisse assegnato il posto, io mi sono appoggiata a un lettino, il primo del castello, che aveva una coperta tutta diversa da quella degli altri letti, una coperta a quadretti bianchi e blu. Era il letto di una **kapò**. Non pensavo di fare qualcosa di male, ma lei senza dirmi niente mi ha subito allungato un ceffone e mentre lo faceva mi ha chiamata "**Badoglio**". Noi Italiane ci chiamavano tutte "**Badoglio**". La considerazione che i Tedeschi avevano di noi era doppiamente negativa: eravamo nemici ed eravamo traditori. Certamente questo fattore ha molto influito sulle punizioni e sul comportamento che in generale avevano nei nostri riguardi.

A Ravensbrück andavamo a **lavorare** dalle parti dove c'era questo laghetto. Ci facevano caricare della sabbia su dei grandi carrelli sistemati su delle rotaie. Si doveva riempire questi carrelli, spingerli e svuotarli. Certa-



mente era un lavoro inutile, un modo anche questo per toglierci le forze, per debilitarci e per farci capire che insomma eravamo là per soffrire.

Nel campo di Ravensbrück eravamo tutte **donne**, giovani, anziane, c'era un po' di tutto, ma solo donne. In questo campo sono stati fatti degli esperimenti sulle prigioniere, esperimenti anche molto terribili. Quello che è stato fatto a me, come a tante altre - c'è qualcuno che lo ricorda con più precisione, qualcun altro che lo ricorda un po' meno - era che ci veniva tolto il ciclo mestruale. A alcune mettevano qualcosa nel mangiare, ad altre veniva iniettato direttamente un liquido molto irritante che ci ha tolto le mestruazioni. Da quel momento sino a un periodo di tempo dopo che sono rientrata a casa non ho più avuto le mestruazioni. Togliendoci il ciclo mestruale - un problema molto grave per la donna - i nazisti sapevano benissimo le conseguenze. Dicevano che noi eravamo come degli schiavi e che gli schiavi si riproducono troppo in fretta, come i topi. Perciò questo era un modo per eliminare le persone. Nei nostri riguardi, noi non avremmo potuto più procreare, più avere figli. Questo penso che sia stato lo scopo dell'esperimento e anche vedere l'effetto che poteva fare sulla donna, togliendole il ciclo mestruale. L'effetto è stato quello che poi i nostri corpi si sono riempiti di grossi foruncoli, sempre pieni di pus, e anche di pidocchi, che si accompagnano benissimo ai foruncoli.

Oltre agli esperimenti, poi, **le selezioni**. Ci sceglievano per portarci fuori del campo di Ravensbrück. Il campo aveva dei campi satelliti, campi di lavoro. Sono intervenuti degli industriali tedeschi e ci hanno scelte. Individuavano tra le prigioniere quelle che più o meno avrebbero potuto rendere nel lavoro della fabbrica. Mi ricordo che guardavano soprattutto le mani. Chi le aveva callose era evidentemente una

persona già abituata a lavorare, che avrebbe reso nella fabbrica. Io fortunatamente avevo i calli alle mani, perché ho lavorato sin da piccola. Il mattino alle cinque dovevamo uscire fuori delle baracche all'appello, qualunque fosse stato il tempo. Tante volte dovevamo uscire anche nudi. Questo appello durava anche tante ore, perché magari qualcuna era morta durante la



notte o era assente per qualche altro motivo. L'appello durava fino a quando i conti non tornavano.

Con tante ragazze del mio gruppo siamo state scelte per andare a lavorare in una fabbrica. In un campo che si chiamava **Salzgitter**. Non era tanto lontano da Ravensbrück e infatti il viaggio in treno non è durato tanto. In questo campo di lavoro c'erano parecchie baracche, con donne di tutte le nazionalità, dalle Greche alle Polacche, alle Russe, alle Francesi, alle Italiane. Noi andavamo a lavorare in una fabbrica dove si costruivano dei cerchi di rivestimenti per le bombe. Ci davano della polvere che sembrava d'alluminio - non so bene di che cosa fosse composta - e si cominciava a costruire dei piccoli cerchi, via via sempre più grandi, fin quando veniva data la forma della bomba. Si facevano tre turni, il mattino dalle sei alle due, dalle due alle dieci di sera, poi il turno di notte.

Da Salzgitter siamo state trasferite perché il fronte stava avanzando. In una notte tremenda, ci hanno fatto uscire dalle baracche, con urla tremende, anche bastonandoci. Ci hanno caricate su dei camion e ci hanno portate via. La nostra destinazione era di nuovo Ravensbrück, ma purtroppo durante il viaggio il nostro convoglio è stato bombardato e naturalmente il treno non ha potuto proseguire. Quella notte abbiamo dormito nel bosco. Il giorno dopo abbiamo proseguito a piedi, sotto le mitragliate alleate. Dopo tanti chilometri siamo arrivati nel campo di **Bergen-Belsen**. Mentre camminavamo abbiamo sofferto tanto la sete. Soffrire la **sete** è una cosa molto brutta. Poi la **fame**, perché non ci è stato distribuito niente da mangiare. Io avevo con me un piccolo pezzo di pane portato dal campo. Non so con quale farina fosse fatto questo pane, forse di farina non ce n'era proprio. Fatto sta che questo pezzo di pane me lo aveva dato una mia compagna di deportazione, che era riuscita a rubarne e l'aveva distribuito tra noi compagne. Per non mangiarlo e fare in modo che questo pane mi du-





rasse di più, io ho continuato a leccarlo tutto il tempo che abbiamo camminato. Quando siamo arrivate, a furia di leccarlo, il pane si era ridotto a una palla. Come sono entrata nel campo, sono stata avvicinata da una prigioniera che aveva un po' d'acqua dentro il recipiente che noi chiamavamo la Miska. Mi ha fatto segno che se le davvo quel pezzo di pane lei mi avrebbe lasciato bere un sorso d'acqua. La sete era tale che ho rinunciato al pane per bere.

La nostra prima impressione, vedendo il campo di Bergen-Belsen è stata di **un inferno dantesco**. Abbiamo pensato *“è finita, hanno vinto loro, abbiamo senz'altro perso”*. Era un disastro, non c'era più nulla che funzionasse, non c'era acqua, non davano più da mangiare. Niente. I cadaveri erano tutti sparsi nel campo, accatastati, mucchi e mucchi di cadaveri che buttavano poi fuori la notte. Vedere tutti questi cadaveri così, con le membra storte, gli occhi, le bocche aperte, le piaghe, è stata una cosa terribile, che ancora non ho dimenticato, nonostante siano passati tantissimi anni. Il mio pensiero va sempre a questa povera gente morta in un modo così terribile.

Siamo stati **liberati** il 5 di maggio dalle truppe inglesi. Siamo rimasti ancora parecchi giorni dentro questo campo, perché la situazione era talmente caotica, che dovevano organizzarsi per poter evacuare il campo. Le prime persone che sono state portate fuori del campo sono stati i prigionieri che erano all'ultimo stadio. Sono stati portati via i bambini, perché c'erano anche bambini e delle giovanette lì dentro. Non bisogna dimenticare che nel campo di Bergen-Belsen è morta Anna Frank insieme a tantissime ragazzine.

Quando poi hanno potuto, gli Inglesi ci hanno **pulite e disinfettate**, spargendo il DDT sui nostri corpi nudi. **Un'altra volta nude**. Poi ci hanno portate vicino al luogo dove eravamo stati bombardati, nella scuderia di caserme. Anche qui abbiamo dormito per terra sulla paglia. Ci siamo adattate a questa situazione per

un paio di giorni. Io ero già abbastanza malata, avevo sempre la febbre. Fortuna ha voluto che abbiamo incontrato dei prigionieri militari che avevano requisito una casa tedesca. Forse era stato un laboratorio, perché anche lì c'erano dei letti a castello. In attesa del rimpatrio avevano requisito questa casa e ci hanno dato una camera. Siamo rimasti lì fino a settembre, quando ci hanno rimpatriato. Tante volte ci radunavano dicendo che si doveva partire, poi invece il convoglio non c'era, insomma ci sono stati grossi problemi. Eravamo in tanti e le ferrovie non funzionavano bene, perché la Germania era distrutta. Ferrovie, ponti e treni erano distrutti. Quindi per organizzare il rimpatrio c'è voluto tempo.

Primo Levi nel suo libro *La tregua* descrive molto bene le fasi del **rimpatrio**. Non tutti siamo stati subito fortunati da trovare un convoglio per andare a casa. Io sono poi stata ricoverata in una clinica tedesca, dove bene o male sono stata curata. La febbre aveva una causa a livello intestinale, poi avevo la scabbia in tutto il corpo, soprattutto nelle mani mi tormentava di più. Per rientrare a casa siamo passati dal Brennero e da Bolzano. Lì ci ha accolti la Croce Rossa, in un mattino con un'alba bellissima. Ci hanno dato un panino bello grande, molto bianco, forse fatto anche con farina di riso. Eravamo tanto commosse nel ricevere questo pezzo di pane, che non riuscivamo neanche a mangiarlo. Io continuavo a baciarlo.

**Testo su Rai educational**

([http://www.testimonianzedailager.rai.it/testimoni/pdf/test\\_02.pdf](http://www.testimonianzedailager.rai.it/testimoni/pdf/test_02.pdf))





[...] In altra occasione, Ida Désandré ricorda:

Tornai in Italia nel mese di settembre del 1945 e tutti stentavano a credere alle nostre parole, **ci guardavano con sospetto** o non ci ascoltavano. Così non avevo più il coraggio di parlare, e questo silenzio mi è pesato per tanti anni.

Incominciai a **parlare con i miei figli**, ormai cresciuti, su loro richiesta; oggi il peso si è alleviato anche se non ho dimenticato nulla: non posso dimenticare, ho perdonato ma non dimentico.

Vedo oggi nel mondo tante guerre, dalla Jugoslavia al Ruanda, e mi chiedo come possano, alle soglie del duemila, esistere ancora questi conflitti orribili. Mi sembra, tuttavia, che **la macchina infernale** realiz-

zata da Hitler e dai suoi collaboratori sia stato un esempio unico nella storia.

Mi dolgo del silenzio che su questo argomento ha regnato in tutti questi anni nel mondo della scuola e delle istituzioni e penso che talvolta si sia cercato di nascondere gli eventi accaduti, atteggiamento che, a mio parere, ha impedito la nascita di una vera cultura di pace.

La storia di Ida Desandré è raccontata anche sul sito dell'Istituto storico della resistenza e della storia contemporanea della Valle d'Aosta a questo indirizzo <http://www.resvallee.it/public/img/pubblicazioni/ID184A.pdf>.